

Dopo il congresso Requiem per la sinistra democristiana?

La sofferta confluenza nel «lione» di De Mita segna il requiem per la sinistra democristiana? Venuta al punto forse più elevato del suo cammino politico, grazie all'elezione di un segretario come De Mita, che è nato nelle sue file, la sinistra democristiana (o quello che rimane di essa) si trova oggi, contemporaneamente, nel momento di maggiori difficoltà. Certo, già il parlare di una sinistra democristiana senza differenziare le sue componenti e le loro storie è una semplificazione eccessiva che oscura l'analisi. In effetti, la classica sinistra democristiana è stata nel corso del tempo rappresentata da tre componenti (o correnti) con radici diverse, natura e gruppi di riferimento alquanto differenti. Il segretario De Mita proviene dalla corrente della Base, a suo tempo creata da Enrico Mattei per garantire all'Eni una presenza e una voce dentro la Dc, e che naturalmente nel governo: sarà opportuno ricordare che De Mita fu proprio ministro per le Partecipazioni Statali. In essa, il progetto politico non poteva che essere quello di un ruolo propulsivo delle imprese pubbliche e, in politica estera, un'attenzione simpatetica verso i paesi arabi. Molto di questo pro-

getto è stato riformulato da De Mita e la sua corrente si è giustamente riversata nel «lione». Il magliore, forse unico reale oppositore del segretario, Donat Cattin, proviene dall'altra corrente tradizionale della sinistra, Forza Nuova. Con forte radicamento sindacale, nella Cisl, questa corrente è stata sempre attenta ai problemi del sociale e della struttura del partito. Che oggi rappresenti l'opposizione, proprio quando De Mita tenta un'operazione di rinnovamento del partito e va alla riscoperta del sociale è paradossale, ma non troppo. Infatti, la corrente di Donat Cattin si è sempre posta in concorrenza con l'attività politica sindacale del Pci e quindi non gradisce in alcun modo le pur limitate aperture che il segretario alla Pci si allinea invece su un rapporto privilegiato con Craxi (e lo interpreta in chiave conflittuale con il Pci).

Filiazione dorotea che nei primi anni Settanta fece molta strada, la corrente morotea, poi area Zac, costituisce la terza grande (e diversificata) componente della sinistra democristiana, quella che sembrava andare più avanti, sotto la guida di Moro, nell'elaborazione politico-programmatica. Venuta

meno Moro, però, e emarginato Zaccagnini, gli «eredi», per quanto capaci, non hanno saputo (o voluto) tentare un rilancio della politica della «terza fase» verso la cosiddetta «democrazia compiuta».

Allora, il declino, non quantitativo, della sinistra democristiana potrebbe spiegarsi in questa maniera molto semplice. Tradizioni diverse e gruppi di riferimento diversi che diventano concorrenti e si separano, incapaci di elaborazione di una linea politica comune, al tempo stesso diversa da quella del centro storico (disponibile a molteplici alleanze pur di conservare il potere), aggregante, in grado di fare i conti presenti con il Pci di Craxi e di aprire un discorso concreto con il Pci.

L'analisi dovrebbe a questo punto restringersi esclusivamente all'area Zac e ai suoi rapporti con De Mita e non può fare a meno di rilevare che l'area Zac si è vista espropriare dal segretario di un suo tradizionale cavallo di battaglia: il rinnovamento del partito e la fine delle correnti di potere. Anzi, l'area Zac non è proprio riuscita ad entrare in questo dibattito e nelle scelte del segretario, se non in maniera subalterna, difensiva (come ha fatto Galloni), più preoccupata della salvaguardia della propria identità che della elaborazione di una proposta alternativa. Le preoccupazioni per l'identità nascondono, però, proprio un certo vuoto di elaborazione politica-culturale sul tema «quale partito democristiano per gli anni Ottanta e Novanta?», che è il tema del rinnovamento della politica.

D'altronde, l'area Zac non ha saputo proporre una via diversa (rispetto alla eliminazione delle correnti) al rinnovamento del partito (e della politica), vale a dire la via della riforma delle istituzioni. Singolare l'assenza del dibattito istituzionale, sia in sede di commissione Bozzi, sia nei vari convegni di riflessione, sia sotto forma di proposte legislative degli espo-

nenti, pur prestigiosi, dell'area Zac.

Eppure, se il partito non si riforma da dentro, l'unica altra modalità consiste nella riforma delle istituzioni che obbliga le strutture, il personale politico, i programmi ad adeguarsi alle nuove forme di competizione e di politica. Non importa quanto criticabili (o condivisibili) possano essere le proposte di De Mita in materia istituzionale. Ciò che conta è che il segretario, pur con qualche titubanza per non antagonizzare gli ultrasuscettibili alleati di governo, si è fatto portatore di proposte che meritano attenzione, si è comunque situato su una linea di attacco, ha colto il problema (certo anche del suo partito) di «ritirarsi dai pascoli delle istituzioni». L'area Zac sembra continuare a ritenere che si possa riformare la politica con i buoni comportamenti e non con nuove (buone) regole.

Infine, rinnovamento del partito, riforma della politica e revisione delle istituzioni (in qualsiasi ordine si vogliono effettuare queste operazioni) hanno, possono e debbono avere come obiettivo quello di dare migliore rappresentanza alle preferenze e ai bisogni dei cittadini, accrescere la capacità di governo (cioè di indirizzo e di scelta), maggiore competitività fra programmi, personale politico, coalizioni, in breve, di giungere all'alternanza, quella vera fra coalizioni, alla democrazia compiuta. Sia Enzo Roggi, sia Giuseppe Chiarante hanno già sottolineato come la debolezza della sinistra democristiana sia risultata grande dal punto di vista programmatico.

In effetti, al di là di una considerevole insoddisfazione per il protagonismo socialista (condivisa in altri settori del partito, ma non dai più anticommunisti del democristiano che ovviamente intendono continuare a giocare la carta Craxi contro il Pci), la sinistra democristiana non sa andare. Per procedere nella direzione della democrazia

LETTERE ALL'UNITA'

Le nazioni opulente, sprecone, mostrano i loro artigiani se qualcuno si ribella

Egregio direttore,

Le misure prese dai Paesi della Comunità europea nei confronti della Libia, (dalle quali si è saggiamente dissociata la Grecia), portano a mio avviso ad una situazione sempre più pericolosa nel Mediterraneo.

Le rimostranze, le espulsioni sia da una parte sia dall'altra, il ricatto, le intimidazioni, le pressioni americane nei confronti della Fiat, sono azioni veramente vergognose.

Le nazioni cosiddette civili, ricche, opulente, sprecone, delle quali si onora di far parte anche l'Italia, che a parole si danno da fare per aiutare i Paesi sottosviluppati, mostrano apertamente i loro artigiani se da qualche parte un Paese povero si ribella a certe vergognose imposizioni.

BRUNO FRANCINI (Montevarchi - Arezzo)

Da un lato Guccini, dall'altro lato Troppi cittadini di serie A

Gentile direttore,

ho quasi 29 anni e quindi, con un po' di fortuna, avrei ancora una vita davanti a me. Ed è proprio questo il punto: quale vita? A cosa stiamo andando incontro? (Trasformo volutamente il discorso in senso generale perché non ha senso parlare di un caso singolo). In nome del progresso, ne stiamo combinando di tutti i colori.

Voglio accantonare i fatti di questi ultimi tempi e parlare in generale del rapporto cittadino-scienza. Partendo dal concetto basilare e valido in ogni Paese: società, religione e cultura del mondo, per cui esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B. Il destino di chi si trova in serie B dipende sostanzialmente da chi è in serie A.

Gianfranco Pasquino

INCHIESTA / L'appoggio recente della Nato al riarmo chimico americano - 2

L'uso massivo del gas nel corso della prima guerra mondiale fece giustamente errore all'opinione pubblica del tempo. Il 17 giugno del 1925, quarantasei paesi firmarono a Ginevra il «Protocollo per la proibizione dell'uso in guerra di gas asfissianti, venefici o d'altro genere e dei metodi di guerra batteriologica», meglio noto come Convenzione di Ginevra. Oggi gli Stati aderenti sono centosettanta, tra i quali l'Italia e i tre paesi (Usa, Urss e Francia) che ancora detengono armi chimiche. Vista oggi, la convenzione ha molti difetti: è vincolante solo in caso di conflitti tra gli aderenti; è in realtà solo un accordo sul non-primo-uso, cioè non proibisce in alcun modo ai firmatari di produrre e immagazzinare armi chimiche. Essa è tuttavia un precedente incoraggiante: se gli aderenti si fidassero, tutti, dell'impegno preso dalle controparti, la conseguenza logica sarebbe soltanto quella di distruggere gli stock esistenti e di



Truppe americane durante un'esercitazione nel presidio militare di Fort Dix (la foto è tratta da «Newsweek»)

questa parte dell'Atlantico. È importante che questo appoggio arrivi loro, in una congiuntura così difficile.

Ha scritto pochi giorni fa Mark Hatfield, un senatore americano molto impegnato sui temi del controllo degli armamenti: «Persino qualche governo europeo non è per opporsi alle armi chimiche sia facendo il gioco dei sostenitori dei gas nervini. Invece di dire «no» alla produzione statunitense (...) quei governi rassicurano i propri cittadini con la loro obiezione allo sporgimento del gas sul loro territorio...». Quello che gli europei sembrano non capire è che il silenzio oggi sulla questione della produzione metterebbe i loro paesi sulla strada in discesa dello schieramento in casa propria domani. Una volta che la produzione è partita, l'argomento a favore dello schieramento diventa assai più forte.

Per fortuna i giochi non sono completamente fatti. Hatfield e altri nove senatori hanno già inviato una lettera a Reagan in cui av-

E l'Europa non si fa sentire

non produrre mai più armi chimiche. Ed è appunto quello che è successo. Salvo i tre scettici, almeno due dei quali, Mosca e Washington, hanno un peso particolare.

In questo secondo dopoguerra le discussioni sul come arrivare a un bando totale si sono moltiplicate. Il foro principale è la Conferenza sul disarmo di Ginevra, che comprende quaranta paesi ed è istituzionalmente legata alle Nazioni Unite per il tramite del segretario generale di questo. Alla conferenza la parte del leone la giocano, ovviamente, Usa e Urss: tra il 1977 e il 1979 essi avevano messo in piedi un gruppo di lavoro che aveva appianato quasi tutti i punti controversi, tanto che nell'estate del '79 un compromesso sembrava in vista. L'invasione sovietica dell'Afghanistan provocava, però, in dicembre un irrigidimento americano, seguito l'anno dopo dall'elezione di Reagan alla Casa Bianca. Si tornava così al punto di partenza.

In questi ultimi due anni Usa e Urss hanno ripreso a lanciarsi proposte. Di positivo, ad esempio, c'è una maggiore propensione sovietica ad accettare misure di controllo sui propri impianti e depositi. Tuttavia, la sensazione che si ricava dalla vicenda è che l'amministrazione americana giochi al rialzo. Ovvero, più Mosca si dice disposta ad incrinare la propria tradizionale pratica di segretezza, più Washington richiede controlli certissimi e, cosa ancor meno digeribile per i sovietici, l'assoluta discrezione assoluta della controparte.

Oltre un certo limite, la questione dei controlli «in loco» non aggiunge nulla alla funzionalità dell'accordo. Il cui scopo, dopo tutto, è un compromesso ragionevole: tra la probabi-

Ad eccezione di quattro paesi, debole e ambigua è stata la posizione dei ministri della Difesa in seno all'Alleanza. Delusione in ambienti Usa contrari ai piani di Reagan

mente approvato la ripresa della produzione delle armi chimiche negli Usa. Ad eccezione di Norvegia, Danimarca, Grecia e Olanda, che hanno protestato abbastanza ad alta voce, gli altri hanno scelto una soluzione pilatesca: hanno preso atto della decisione americana, hanno assicurato i propri cittadini che a meno di crisi gravi non consentiranno agli americani di schierare le «armi binarie» in casa propria, e si sono detti favorevoli a un bando totale delle munizioni chimiche.

Grazie tanto, viene da dire: a parole sono tutti capaci di auspicare un accordo, su questo come su altri problemi di controllo degli armamenti. Possibile che non venga mai in mente, al nostro governo in particolare, di farsi un'opinione propria su come i vari colloqui

stanno procedendo? Talvolta, come in questo caso, si potrebbe ad esempio arrivare a concludere che approvare un piano di riarmo non facilita il raggiungimento di un accordo: è che il proprio principale alleato (gli Usa) ha bisogno di qualche rilievo critico.

A dire il vero non è solo il governo ad aver bisogno di guardare con più cura come vanno le cose sui tavoli negoziali. Anche l'opposizione, qui da noi, arriva spesso in ritardo e viene presa di contropiede da questioni come questa sulle armi chimiche binarie.

Forse l'elettore di sinistra si meriterebbe qualcosa di più di semplici auspici affinché le parti si accordino: un augurio può essere molto sentito, e un altro puramente formale. Ma sono entrambi un augurio. In

particolare, pensiamo, non sarebbe male se un partito come il Pci producesse un proprio documento sui problemi di sicurezza, cosa fatta periodicamente dall'Spd, ad esempio. C'è bisogno, insomma, di dotarsi di qualche bussola per non perdere l'orientamento e di un qualche orologio per non far tardi agli appuntamenti se i problemi della pace e del disarmo stanno tanto a cuore.

È proprio la vicenda recente delle armi chimiche binarie a testimoniare che c'è una certa urgenza di orientamenti chiari e tempestivi. Nel subordinare il finanziamento delle nuove armi a un preventivo assenso europeo, quel parlamento statunitense che si oppongono ai piani di riarmo reaganiani cercavano un appoggio politico da

vertono che la decisione dei ministri della Difesa della Nato del 22 maggio scorso non soddisfa l'emendamento al quale è subordinata la produzione delle armi chimiche. A parte l'opposizione dei quattro paesi già citati, c'è il fatto che dagli altri è arrivata soltanto una presa d'atto dei cosiddetti «obiettivi di zona» (piani di acquisto di nuove armi) comunicati dagli americani. Siamo quindi ben lungi da un'adesione a un qualche «piano di schieramento».

È anche importante che la decisione sia stata presa da un comitato relativamente di secondo piano e non dal massimo organo dell'alleanza che è il Consiglio. Al momento in cui scriviamo il Consiglio deve ancora svolgersi: c'è da sperare, ovviamente, che in quell'occasione la sostanza dell'opposizione europea si faccia un po' più sentita. Se questo avvenisse, la «certificazione» di Reagan che un accordo con gli europei è stato raggiunto apparirebbe assai poco convincente e il Congresso avrebbe buone carte per bloccare la produzione delle «armi binarie». Tanto più che anche il presidente della commissione Difesa della Camera, Dante Fascella, ha dichiarato che l'amministrazione sta tentando di premere in giro il Congresso, spacciando un consenso europeo che non c'è.

C'è dunque bisogno di far sentire forte il dissenso. Il gergo tecnico-militare, che non teme i paradossi, ha inventato persino il termine «armi intelligenti». Di certo le armi chimiche non sono tra queste. Sono anzi le più stupide e barbare tra le molte inventate nell'era moderna.

Marco De Andreis (FINE. Il precedente articolo è stato pubblicato il 3 giugno scorso)

I pericoli dell'intelligenza

Signor direttore,

si dice: «Dio ha dato all'uomo l'intelligenza ma l'uomo la usa male». È sbagliato: essa non è un dono, ma una virtù innata. Perché mai, se no, con l'aumentare dell'intelligenza potrebbero puntualmente aumentare malessere, degrado, eroina, alcool, tabacco, nevrosi, delitti, nubi radioattive e violenze? Più intelligenza? Più disgrazie e disgraziati: è storia anche questa.

Il giorno in cui scopriremo che non è Iddio che ci ha dato l'intelligenza, la useremo solo quando ci serve.

Dunque una cosa importante va detta a tutti: smetta l'uomo di sentirsi ladro. Altrimenti, il ladro vero chi lo cerca più?

ANTONIO LISANDRELLI (Pratovecchio - Arezzo)

L'aspetto popolare e quello selvaggio dell'attività venatoria

Spett. redazione,

al di là degli opinabili motivi che hanno ispirato i promotori del referendum sulla caccia, debbo rilevare una colpevole lacuna presente in parecchi degli articoli che, in questi ultimi mesi, si sono riferiti alle tematiche referendarie.

Molti cittadini che aderiscono ai referendum non vengono adeguatamente informati dal mass-media su un particolare che non mi sembra trascurabile. Nell'eventualità di una consultazione referendaria e di una vittoria dei «sì», questa vittoria non comporterebbe un'abrogazione delle attività venatorie ma solamente un ridimensionamento degli aspetti più «popolari» delle stesse, a tutto vantaggio degli istituti riserbati e privati (sia pure rievocati da un nuovo look) nonché dei ceti più abbienti che, per ovvie ragioni economiche, avrebbero più agevole possibilità di accesso.

SAVINO FIORETTI (Terzi)

Cara Unità,

non ne possiamo davvero più di questi personaggi, che a vario titolo continuano a cercarci di cingere di mano bravi e rispettosi della natura i cacciatori etc.

Ormai da quando si è aperta la raccolta di firme per il referendum, ne abbiamo sentite tante di giustificazioni, ma tutte da arrampicare sugli specchi; perché la realtà è, a mio avviso, che sopprimere una qualsiasi forma di vita, usando un'arma da fuoco non è mai giu-

stificabile. E ancora: vi è mai capitato di passare per caso davanti ad un negozio di armi, facendo bene attenzione a quanto esposto in vetrina? Fucilotti potentissimi, armi di precisione con super cannocchiale, coltellacci alla «Rambo» col bordo seghetato, bussola, ago e filo per ricucire le ferite. Perché come tutti sanno, in Emilia Romagna dove io vivo ci sono savane inestricabili dove può capitare di tutto, e un coltello del genere, capricce, è indispensabile per sopravvivere.

E allora, gente che per fare a pezzi qualche fagiano d'allevamento si attezza con cannoni da contraerea e via dicendo, secondo voi ama la natura? La rispetta? La vuole difendere?

La natura va assecondata non soppressa, proprio ora che tante cause contribuiscono a stravolgerla, con inquinamenti selvaggi, con l'uso indiscriminato di prodotti chimici in agricoltura, che già di per se stessi decimano la selvaggina.

So benissimo, per concludere, che alcuni cacciatori si attengono ancora a un codice di comportamento corretto; ma la gente di campagna che ha avuto impallinata la porta di casa, il cane o il gatto, le galline ecc., può dire che razza di ecologisti sono questi cacciatori.

ANTONIO LUPI (Ferrara)

Sui temi della caccia hanno anche scritto Otello BERTINI di Firenze, Dario RUSSO di Salerno, Marco TOSATTO di Verona, UN GRUPPO di operai-cacciatori (seguono 60 firme) di Pisa, Valerio RABUIO di Torino

È sufficiente il buon senso per mettere in grado di utilizzare bene le leggi?

Caro direttore,

i problemi dei piccoli Comuni vengono troppo spesso trascurati. Spesso in queste comunità non sappiamo valorizzare le possibili convergenze sul piano tecnico, amministrativo e culturale, anche perché non siamo sufficientemente disponibili al confronto. Bisogna aiutare a crescere la sensibilità politica delle nostre organizzazioni. Anche sui problemi generali, del resto, così che facciano sentire la loro voce unitamente a quella delle grandi città.

È poi molto limitativo suggerire che per amministrare un piccolo Comune sia sufficiente il buon senso; e poi applicare o interpretare male le leggi esistenti che, pur non essendo le nostre, spesso contengono alcuni segni importanti che abbiamo contribuito ad acquisire con la nostra iniziativa politica.

Infine bisogna valorizzare il ruolo dei Consigli comunali come fatto di partecipazione popolare, facendo in modo che vengano convocati più frequentemente per esaminare le decine e decine di delibere che in continuazione vengono approvate dalle Giunte.

DOMENICO CENCI (Rocca di Botte - L'Aquila)

Via dedicata a «Rosa» che fu torturato e ucciso dalla «X Mas» repubblicana

Caro direttore,

Il Comune di Revine Lago, a conduzione dc, ha deliberato di intitolare una via del paese a un nostro valoroso partigiano. È un fatto questo, per noi della Divisione garibaldina «Nino Nannetti», con i suoi 400 caduti, di iscriverla alla «storia» di oggi e una bella apertura verso quella gloriosa epopea che fu la guerra di Liberazione.

Revine Lago, che aveva vissuto nell'estate del '44 parecchi giorni di vita democratica libera e fu poi ricoperta dai nazifascisti con la conseguente rappresaglia di case, stalle, rifugi bruciati, rimase fino al 25 aprile del '45 zona eminentemente partigiana. Qui aveva la sua sede la Brigata «Totò» della Div. «N. Nannetti». La popolazione, pur sottoposta a rappresaglie, faceva corpo unico con le formazioni partigiane. I rastrellamenti dei fascisti e tedeschi erano all'ordine del giorno.

Ermando Grava — di famiglia operaia — nonostante la sua giovane età entrò nelle formazioni — dove è già suo fratello Danilo («Buc») — viene assegnato al battaglione «Gandini» della «Totò», sa presto distinguersi per coraggio, spirito di sacrificio e dedizione alla causa. Prenderà il nome di battaglia «Rosa».

Il pomeriggio del 15 marzo '45, nonostante la «veglia» continua dei revinesi, «Rosa» riesce a «sganciarsi» da un nemico rastrellamento e cade nella rete della X Mas repubblicana.

Vorrebbero farlo «parlare» ad ogni costo perché indichi i nascondigli dei comandanti, dei partigiani, il loro armamento; viene sottoposto, per tre interminabili giorni, a torture inaudite, parte delle quali alla presenza della madre e della sorellina. Gli vengono tagliati gli zigomi, il basso ventre; a forza di bastonate rotte le ossa; le sue ferite «medicate» da una «ausiliaria» con le bende imbevute nell'acido muriatico. E la sua mamma ha assistito.

Ma «Rosa» non parla: è cosciente che una sua confessione porterebbe nella rete gli altri compagni e si assume anche tutte le responsabilità di azioni compiute contro il nemico.

Visti impotenti di fronte a tanto coraggio, al terzo giorno trasportano il prigioniero ai piedi di Col di Spina e qui lo finiscono a colpi di arma da fuoco, nascondendone poi le spoglie sotto un grande masso. Saranno recuperate dai parenti, dalla gente del paese e trasportate, per l'eterno riposo, nel cimitero di Revine.

ERNESTO PICCIN (Vittorio Veneto - Treviso)

«Fumatori indifferenti o, ancor peggio, ironici»

Gentilissimo direttore,

nell'ambiente di lavoro dobbiamo sopportare che colleghi poco sensibili e rispettosi della salute altrui, fumino indisturbati.

Se richiamati sulla repulisti e il fastidio di chi è presente, sono completamente indifferenti o, ancor peggio, ironici. Per cui alcuni di noi, respirando in quell'ambiente carico di fumo, devono tornare a casa, loro malgrado, con forti mal di testa e disturbi allergici. È già tutto.

In questi giorni il nostro ministro della Sanità ha presentato al Parlamento una legge che vieta di fumare in qualsiasi luogo dove può recare danno agli altri (come ospedali, uffici, fabbriche, ristoranti ecc.) ed è stato ingiustamente criticato da chi vuole difendere egoisticamente e a tutti i costi i propri interessi personali.

È civiltà questa? È progresso? Come può fare il cittadino «vittima» a difendersi?

LETTERA FIRMATA (Terzi)

